Anno VI S. PAOLO «Brasile» 16 Aprile 1910 Num. 255

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO ANNUALE 10$000

RELIGIONE E CLERO

(Al Reverendo Padre Rabaioli)

V

Dopo aver modellato un Dio su tutti i più antichi miti solari delle leggende indiane, cinesi, persiane, egiziane, ed un Cristo discendente da Oro, da Osiride, da Krisena, da Agni (il fuoco), per completare, col plagio più indecente, la favola teologica di un *tribunale celeste* e di una *suprema giustizia* nel regno dei cieli, i santi padri della Chiesa cattolica-apostolica-romana ebbero bisogno d'introdurre nel cristianesimo il mistero della *Trinità*, tolto in prestito a tutte le religioni dell' Oriente, di creare un paradiso e un inferno che, oltre a non avere il pregio dell'originalità, non presentano neppure quell'aspetto pittoresco che osserviamo nelle poetiche descrizioni del *Valhalla* degli Scandinavi, nel paradiso e nell'inferno di Budda o di Brahma su cui sono stati pessimamente copiati.

Ma una religione, qualunque essa sia, se è incomprensibile senza un Dio che le serva di fondamento, è meno concepibile ancora un Dio, senza il suo corteggio di angeli, di demoni e di santi, senza un luogo di punizione e di ricompensa, un paradiso per i buoni e un inferno per i cattivi, che servino, il primo, come seducente dimora, ed il secondo come eterno soggiorno di tribolazioni, a riempire di timori e speranze nella vita futura l'anima delle moltitudini; e piegarla alla fede. Per cui, al Dio antropomorfo dei cristiani, creato a immagine nostra e somiglianza, necessitava aggiungergli anche quel corteggio di demoni e di santi, e soprattutto quei due misteriosi personaggi d'origine ignota, lo Spirito Santo e Cristo, che con lui costituissero quella famosa *trinità* sul cui mistero inesplicabile i teologi stessi si lambiccano, invano, da due mila anni il cervello.

Questo concetto della Trinitá cristiana, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo rappresentanti i tre aspetti dell' essenza divina (tre persone in un Dio solo) fu il dogma principale di tutte le religioni pagane, ed una credenza delle piú diffuse anche attualmente presso i popoli della nuova Zelanda che risentono ancora l'influenza delle piú antiche idee religiose dell' India e della Cina, introdotte primitivamente nelle isole della Sonda dalle tribú nomadi dell' Indostán, e di là propalate, in seguito, su tutta la vasta estensione della Polinesia. Nella religione di Brahma, di molti secoli anteriore a quella cristiana, troviamo già una *trinitá* (la *Trimurti*, composta di *Brahma*, il Dio-padre, creatore di tutte le cose; *Wischnou* il Dio-figlio, conservatore; e *Schiwa*, il distruttore. La Trinità egiziana, anch'essa anteriore alla nostra, è composta di *Ammon, padre; Mouth,* figlio; e *Kaus,* lo spirito. I popoli della Caldea ebbero pure la loro trinità stereotipata su quella degl' indiani e degli egizî: *Ilu,* la misteriosa fonte dell' Universo; *Bel,* l' ordinatore del mondo; e *Ao,* la luce divina che rischiara. I giapponesi hanno una *trinità* press' a poco identica: Iddio maschio che s'innamora di una divinità di sesso femminile sparsa nel caos e da quest'unione nasce un figlio che, mentre i genitori si riposano, presiede al governo del mondo. Nelle credenze religiose di Taïti (Oceania) impregnate di buddismo, *Tane* è il Dio-padre; *Oro,* il Dio-figlio; e *Manou-Te-Hooa*, l'uccello. Nelle isole Marianne, si adora una trinità d'importazione indo-egiziana così composta: *Pouan-Kou*, che fabbrica il mondo; *Nouka-Hiva*, o *Tao*, che fa fiorire il cocco nell'isola, e *Timon*, il coccodrillo sacro, da cui i capi delle tribù pretendono esser discesi. Nella Nuova-Zelanda, il Dio supremo è *Moui-Atona;* il figlio *Maoui-Mouà;* e Stefanino *Maoui-Potiki*, il soffio che prende spesso la forma corporale di un uccello. Molti altri popoli semi-civilizzati del continente australiano ed asiatico, che omettiamo per ragioni di brevità, conservano ancora le vecchie credenze ereditate dal buddismo, dal brahamismo, e fra queste, quella in una *trinità* stupida e barocca che i cristiani hanno tolta a fondamento della loro religione.

Il contrasto fra Dio e Diavolo, fra lo spirito buono e quello cattivo, è una specie di anfiteismo che pur si rintraccia in tutte le religioni più antiche ed in tutte le credenze primitive dei popoli non ancora illuminati dalla scienza. Nelle Indie, è *Wiscnou*, il figlio di Dio, il conservatore, che lotta contro *Schiwa,* il distruttore. Nell' Egitto ai disegni del buono *Osiride*, si oppongono le arti malefiche del cattivo *Tifone*. Presso gli ebrei, è una continua lite fra *Aschera*, la Terra, madre feconda che ingenera, e *Eljou*, il severo padre celeste. Nella religione Zenda degli antichissimi Persiani, fondata da Zoroastro, 2000 anni prima di G. C. regna una guerra senza quartiere fra *Ormoduz*, il buon Dio della luce, e *Arimane*, il terribile Dio delle tenebre. Nella Novella-Olanda (Australia) si crede solo in due spiriti: quello buono, *Coyan*, il Dio che agisce di giorno; e quello cattivo, *Potoyan*, che architetta malefici nelle tenebre, e che lo si allontana accendendo dei grandi fuochi. Per gli abitanti della Virginia, Dio è tutto ciò che è buono; Il Diavolo tutto ciò che è cattivo; e fra questi due concorrenti arde una lotta perenne. A Sumatra la luce del giorno è il Dio buono che combatte e fuga l'oscurità della notte, il Dio cattivo. Le uniche cerimonie di culto che ivi si fanno in onore del Dio buono, consistono in feste, danze, canti e grandi scorpacciate di porco. Dovunque, insomma, noi ritroviamo impersonato nel Dio e nel Diavolo, negli spiriti buoni e cattivi, il duplice movimento di azione e reazione degli elementi naturali, della terra, dell' aria, dell'acqua, ecc. Dio e Diavolo dunque, non sono una creazione cristiana, ma una semplice copiatura che il cristianesimo ha fatto dei fantocci appartenenti a religioni anteriori e diverse.

Lo stesso diremo del paradiso e dell'inferno. Quel paradiso monotono dei cristiani in cui si contempla eternamente Dio, fra le tediose nenie degli angeli e dei santi, e quell'inferno, in cui non si odono che delle grida accascianti ed un continuo digrignar di denti, sono ben misera cosa di fronte agli orrori dell'inferno di Budda ed alla pittoresca configurazione del paradiso di Brahma. I dottori della chiesa, assolutamente incapaci di *creare*, sono stati di una infelicità a tutta prova anche nel *copiare*. Hanno rimpicciolito le conceziouì degli antichi sulle beltà e gli orrori della vita futura; ci hanno dato un inferno dei più grotteschi e un paradiso dei più meschini. In altri termini, hanno spogliato il cielo di tutte le seducenti meraviglie, di tutte le beatitudini celestiali di cui la fantasia delirante dei popoli orientali lo aveva ornamentato, e ridotto l'inferno ad un vago soggiorno che non fa piú paura neppure ai bambini. Quanta puerilità nelle concezioni teologiche del cristianesimo di fronte alla potente e poetica forza d'immaginazione che si sprigiona dai *Vedas*! Qui l'impulso irresistibile della fede, l'originalità dei pensieri, le concezioni ardimentose e superbe dell'universo, lo spirito creativo, coordinatore, la poesia descrittiva, e la priorità del sentimento religioso; là, invece, lo spirito gretto, bottegaio, che copia, riforma, impasticcia, riducendo tutto, anche i lirici squarci della fantasia, ad una prosa patibolore e slavata. Stare *eternamente* seduti alla destra di Dio, contemplarlo e adorarlo *eternamente*, udire *eternamente* i medesimi canti, le medesime melodie (probabilmente dei *gloria pater* e delle *litanie*), non potersi muovere, non poter parlare, non poter mai piú liberarsi da quella stucchevole, incomoda posizione di salami allineati intorno al trono dell'onnipotente che giudica i vivi e i morti: ecco tutte le glorie del paradiso che l'alta sapienza della chiesa romana ha saputo ideare a conforto di tutto il mondo cristiano! Lo ha detto, o lo hanno fatto dire a Cristo: « Quando il figlio dell'uomo al « rinnovarsi di tutte le cose, starà se- « duto sul trono della sua gloria, voi « che siete miei fedeli starete pure se- « duti (per sempre?) su dodici troni e « giudicherete le tribú d'Israele » Dopo di che,...... musica e canti per tutta l'eternità! Non a torto, l'illustre scrittrice ginevrina, Agenora de Gasparin, esclamava: « E' un paradiso che mette spavento! »

Mentre, invece, ecco quanto è più poetico e bello, quantunque ugualmente favoloso ed assurdo, il cielo di Brahma. Esso si compone di *cinque* paradisi. Il primo è lo *Swarga-Loka*, dimora speciale di Indra, re dei cieli, in cui trovano un'eternità di delizie le anime buone che hanno meritato di esser liberate da un lungo soggiorno in questa valle di lagrime, ed è il più prossimo alla terra. Le strade che vi conducono sono belle e spaziose, disseminate di mirti e di fiori. Ad ogni momento s'incontrano numerosi cori di cantori divini e gruppi di baiadere celesti che si abbandonano a danze appassionate e voluttuose. Vi si vedono pure *hôtels* sontuosi, ove i cibi piu rari e piu buoni sono profusamente serviti; limpidissimi stagni che invitano alle piu spirituali meditazioni e giardini incantevoli per i cui viali fioriti passeggiano a cavallo o sui loro carri superbi e dorati gli dei. Numerosi servitori li cuoprono sotto bianchi ombrelli, agitando, per raffrescarli, dei larghi ventagli. Tutto ciò che può deliziare i sensi e soddisfare i desideri, tutto ciò che l'immaginazione più fervida può concepire di ricchezza, di piacere, di riposo senza noie e di felicità senza fine, si trova riunito in questo delizioso soggiorno. Le gioie piu ineffabili sono riserbate ai felici che l'abitano: balsami soavi, nettari nelle coppe d'oro, fanciulle incantatrici e svenevoli, insomma: il non *plus ultra* della felicità! Il secondo è il paradiso di Viscnou, il *Vakonta*, le cui beatitudini superano quelle del primo. Quivi non si è ammessi che dopo avere aquisito, a furia di preci e di opére pie, il titolo di *santità*, poiché, una volta éntrati, ci si unisce alla propria essenza divina di *Viscnou*. Il terzo paradiso, quello di Siva, é il *Kailasa*, raffigurato come una montagna d'oro, ove non si penetra se non dopo aver sagrificato la vita per la religione o per la patria. Quivi, si vede Siva circondato da miriadi di ninfe celesti che danzano e cantano armoniose melodie, e da una moltitudine di felici. Il quarto é il *Satya-Loka*, o dimora di Dio, ove risiedono i più puri ed eminenti personaggi e le donne che hanno avuto la virtù di farsi bruciar vive, spontaneamente, sul corpo dei loro mariti. Il quinto, infine, é il *Déva-Loka*, ove gli dei principali hanno il loro quartiere generale, ove i piu buoni, i piu giusti sono divinizzati e dove si godono eternamente inesprimibili voluttà. Quest'ultimo paradiso é il centro irradiatore della luce del mondo, della intelligenza universale.

Quale differenza fra questo eterno soggiorno dei brahami, pieno di delizie e d'incanti, di ninfe svenevoli e d' inesprimibili voluttá, è il paradiso brullo, monotono e desolato dei cristiani in cui si perde perfino la natura ed il sesso! I beoti della Chiesa di Roma hanno molto da invidiare ai felici popoli dell'Oriente, a cui arridono, per la vita futura, piú allettratrici ed appetitose promesse.

Il paradiso di Budda, composto di 28 cieli, è di una attraenza ancora maggiore, e perfino il paradiso degl'insulari della Nuova Zelanda, simile al Valhalla degli antichi scandinavi, ove le anime dei bravi ingaggiano battaglie sempre gloriose, bevono il sangue e mangiano le carni dei loro nemici in eterni banchetti nei quali le patate dolci non mancano mai, ha qualche cosa di piú simpatico e seducente di quello dei cristiani.

Lo stesso, però non possiamo dire dell'inferno, che si può considerare, tanto in Brahma che in Budda, il polo opposto della beatitudine, mille volte più pauroso e terribile di quello cristiano. Anche in questo, i popoli pagani hanno avuto una forza d'immaginazione più robusta, un'arte più raffinata, nell'ideologia dei tormenti, di tutti i nostri santi padri e dottori della chiesa. Il luogo di tribolazione riserbato da Brahma ai peccatori, si compone. infatti, di 21 inferni situati in sette globi inferiori: il *Tâmisra* e l'*Andhatâmisra*, luoghi di tenebre; il *Mahârôrava* e il *Rôrava*, soggiorno di lagrime; il *Naraka* il *Kâlasoûtra*, il *Mahâvîtchi*, fiume dalle grandi onde; il *Tâpana* e il *Sampratâpana*, soggiorni di dolore; il *Samhâta*, il *Sakâkola*, il *Koudmala*, il *Poûtimrittika*, luoghi orribilmente infetti; il *Lohasankou* dai dardi di ferro; il *Ridjicha* ove i cattivi sono fritti in padella; il *Pauthâna*, la sponda *Sâlmali* e l'*Asipatravana*, foreste angosciose ove i pazienti sono infilati alle foglie che sono spade penetranti. I dannati, dopo diverse eternitá di tormenti, subiscono una specie di metempsicosi, passano cioè a nuova vita terrena nel corpo degli animali piú mostruosi e schifosi, insetti, coccodrilli, serpenti, per ricominciare poi, dopo la morte, altre eternità di tormenti, e via di seguito, senza fine.

Quello di Budda è più spaventevole ancora. Esso si compone di 32 fra grandi e piccoli inferni sovrapposti (*Wirias*) in ciascuno dei quali vi sono tormenti speciali, ma di una tale crudeltá che la mente umana è incapace a concepire. Havvi l'orrore delle tenebre eterne, dei ghiacci eterni, del fuoco eterno, delle sabbie infuocate producenti il delirio della sete che non si estingue mai, bombe piene di escrementi che esplodono in bocca ai pazienti che debbono ingoiarle, lastre di ferro in cui si è senza posa stesi e inchiodati, stagni di piombo in fusione ove i dannati sono gettati a capofitto per sfamarsi, orribili forni ove si brucia fino alla consumazione dei secoli, enormi montagne che precipitano e sotto cui si è sfracellati, ondate di sangue e di materie purulenti che bisogna ingoiare, valanghe di ceneri sotto cui si soffoca, ecc. ecc.

Insomma, tanto nella raffigurazione del male, quanto nelle poetiche concezioni di un bene ideale, la fantasia orientale è piú pittoresca e feconda di quella cristiana. Lo stesso Alighieri, per abbellire il paradiso e inorridire l' inferno che la chiesa di Roma riserba allo stuolo dei suoi beati, ha dovuto saccheggiare i *Vedas*, i libri sacri agli Indús.

Comunque sia, l'idea di un paradiso e di un inferno, di un luogo di punizione e di ricompense dopo la morte, è quanto di piú umoristico e assurdo ha potuto concepire la mente dell'uomo. Essa, come ben giustamente osserva Feuerbach, ha un'origine polifiletica, e riposa più che altro su una falsa concezione dell'universo, del fenomeno della vita e della morte, sulle illusioni antropolatriche che hanno accarezzata la fantasia dei popoli primitivi, su aspirazioni e sentimenti, legittimi quanto vuolsi ma non per questo meno illusoiri e fallaci, dell'anima umana. La credenza, per molti secoli radicata nel cervello dell'uomo, di essere egli un qualche cosa di privilegiato e distinto da tutto il resto della natura, identico a Dio e come lui immortale ed eterno; la speranza in una suprema giustizia ultra-terrena che compenserà di gioie infinite le miserie e i dolori sofferti in questo mondo; la necessità di allontanare il pensiero agghiacciante di dover morire totalmente, di non esister piú, non sentirsi piú, non esser piú che una massa gelida e inerte di materia che si disgrega divorata dai vermi; ed in ultimo, l'ineffabile e vivo desiderio di prolungare indefinitamente la vita in un soggiorno dei piú felici e piú belli nel regno dei cieli, di rivedere le persone care che la morte c'involò troppo presto quaggiú — tutto questo insieme di sentimenti emotivi e di athanistiche superstizioni sono i fattori principali che hanno sviluppato nel cervello dell'uomo l'idea di un paradiso di beatitudini per i buoni e di un inferno di tribolazioni per i cattivi, dopo la morte.

La concezione di questo futuro soggiorno, varia poi a seconda dei tempi e dei luoghi. Ogni popolo immagina che vi ritroverà, considerevolmente aumentati, le delizie o gli orrori della vita terrena, le condizioni uaturali del proprio ambiente. Gl'indiani che vivono in un clima dei piu tiepidi, in mezzo ad'una natura delle piu lussureggianti che infiamma l'immaginazione ed i sensi, pensano che anche nel loro paradiso vi saranno la poesia, le mollezze e gl'incanti delle loro fiorite campagne. I maomettoni, che vivono pure in mezzo ad una flora delle piu lussureggianti e superbe, intravedono un paradiso delizioso in cui si potranno esperim ntare le piu ineffabili voluttá all'ombra delle foreste e sui margini degli stagni, spiranti aure sempre fresche e imbalsamate. Gli scandinavi trasportano, colla immaginazione, tutta la felicitá della vita terrena nel loro *Valhalla*. Gli eschimesi sognano un paradiso pieno di ghiacci in cui gli orsi bianchi e le foche non mancheranno giammai. «I napoletani—aggiungo con finissima satira Ernesto Hœckel—pensano che anche in paradiso si faranno delle stupefacenti serenate e delle belle scorpacciate di maccheroni»!

L'inferno pure é concepito a seconda delle bruttezze e gli orrori dell'ambiente terreno in cui ciascun popolo vive, dei sistemi di punizione, di rappresaglia, di vendetta, e dei supplizii piu spaventevoli che la fantasia é capace d'inventare.

Il paradiso e l'inferno cristiano non fanno eccezione a questa regola. Essi sono uno specchio in cui si rifrangono le prospettive terrene, tutte le gioie e tutti i dolori della vita, tutte le aspirazioni, tutti i desideri buoni e cattivi dell'omo, ed eminentemente materiali. Ivi si canta, si suona, si balla, si soffre, si piange, s' impreca. Gli occhi che più non esistono contemplano eternamente Dio; le orecchie che son rimaste sotterra odono da un eternità all'altra i canti e le melodie degli angeli; il corpo intiero, che è divenuto *vile polvere* chissà da quanto tempo, stará seduto su uno dei dodici troni del celeste impero. Questo, nel paradiso. Nell' inferno, poi, i denti che più non ci sono digrigneranno in eterno; le carni rimaste fragile spoglia mortale nella tomba, bruceranno incessantemente senza mai consumarsi; i draghi e i serpenti addenteranno in noi quel che noi piú non abbiamo; il nostro essere intiero, che più non é, sará immerso in larghi di gelo, di zolfo e di sterco... Fenomeno strabiliante, mistero incomprensibile, questo, di elementi e di forze materiali che agiscono su un' anima assolutamente incorporea e immateriale, immersa nel più inconcepibile stato di passivitá!

All' inversa della ipotesi spiritualista di forze estranee alla natura (l' essenza divina, il soffio) che agiscono sul mondo cosmico e materiale, nella concezione teologica dell' inferno sono invece gli elementi materiali (i serpenti, i draghi, il fuoco, il gelo, la pece) che agiscono di una maniera diretta e sovrana sull' essenza spirituale, sulle anime in espiazione. Nel primo caso, ciò che é, la materia, è subordinata a ciò che non é, a Dio; nel secondo, é ciò che non è, l'anima, che subisce il dominio di ciò che è, la materia. In ambedue, ci troviamo sempre dinanzi al medesimo dualismo insensato, al medesimo giuoco di parole, al medesimo insolubile enigma, alle prese colla metafisica più evanescente e burlona, cogli eterni e inafferabili fantasmi dell'al di là. L'unica casa realmente obiettiva che il pensiero investigatore dell' uomo afferra e sottopone allo studio sono, anche nel preteso al di là dei cristiani, gli aspetti imponenti di questo mondo cosmico e materiale. Tutto il resto, fugge, si dilegua, s'invola «come una rosea nubicella al vento.

I santi padri della chiesa non potevano inventare qualcosa di più insensato e grottesco. Seppelliamoli, dunque, insieme a tutte le loro panzane del paradiso e dell' inferno, sotto uno scroscio sonore di risate.

O. Ristori.

Una mancia a chi ci riporterà un piccolo registro d'indirizzi lasciato giovedì sera sul "bond" di Belem, e precisamente nella rua Belem.

SELEZIONE A ROVESCIO

Se il processo di selezione naturale degli esseri viventi, è un fenomeno di evoluzione universale per il quale le speci o gl'individui più forti, i più dotati di forze, pervengono a trionfare nella lotta per l'esistenza, a riprodursi e migliorarsi a detrimento dei piú deboli, dei meno «dotati» che soccombono e spariscono, è certo però che questa legge, assoluta e costante per la generalità delle speci animali e vegetali, soffre delle eccezioni e s'inverte, quando si riferisca al fenomeno evolutivo della specie umana.

Carlo Darwin, probabilmente, ebbe torto di generalizzare senza restrizione alcuna quella legge, e di non aver intuito che la nostra specie — forse perchè la unica che è riuscita ad appartarsi dal proprio ambiente naturale e vegetare in un mondo di leggi artificiose e di condizioni presso che impossibili di vita — costituisce un eccezione a tutte le regole. Poichè se per l'animale e la pianta, i fattori di sviluppo, di facile riproduzione e di trionfo vanno ricercati nella soliditá della struttura fisiologica, nella forza dei muscoli, delle fibre, nella robustezza delle mascelle dei primi, o nella saldezza delle radici delle seconde, per l'uomo, invece, i veri fattori del fenomeno evolutivo sono le sue peggiori *qualità morali*.

In mezzo a noi, chi trionfa nella lotta per l'esistenza, non è l'organismo meglio dotato, il più «forte» dal punto di vista fisiologico od intellettuale, ma il più «birbante». Il birbante è colui che, con artificio ed inganni, con ipocrisie e menzogne, con astuzie e gesuitismi d'ogni sorta riesce a sorprendere la buona fede altrui, e sfruttare le migliori qualità morali dei suoi simili (credulità, fiducia, altruismo, bontà) ad effettuare le speculazioni piú losche, le imprese più disoneste, e rasentando i codici, a farsi largo nel mondo. I meglio dotati, al contrario, i più forti, nel senso fisiologico, intellettuale e morale della parola, tutti coloro, insomma, che amano vivere onestamente col lavoro del proprio cervello o delle proprie braccia, e che rappresentano la vera sorgente di tutte le energie sociali, di tutte le forze vive della produzione e del progresso, sono le vittime che soccombono, che periscono, o che restano a vegetare nei sottostratti della società.

Se la fortuna, il mondo e la vita dovessero appartenere ai più seletti, agli organismi più forti, i lavoratori dell'officina e dei campi, i pensatori profondi, gli scienziati di genio, gli artisti, i poeti, dovrebbero occuppare, dal punto di vista economico, il gradino più elevato della società. La potenza muscolare ed intellettuale di questi elementi, artefici di tutti i progressi, dovrebbe aver loro conferito una legittima superiorità su tutti gli altri. Ma così, purtroppo, non è. La fortuna, la vita arridono generalmente ai più deboli. Il mondo è nel pugno di quelli che rappresentano la classe piú depravata, piú corrotta, piú involuta della nostra specie. Le sue immense ricchezze, i suoi potenti mezzi di vita, e per conseguenza di riproduzione e di miglioramento, sono frazionati fra un numero considerevole di privilegiati che non presentano altro requisito che quello di appartenere, fisiologicomente ed intellettualmente, alla categoria più disgraziata degli uomini. Difficilmente troveremo fra i ricchi un organismo dotato di forze eccezionali, un ingegno poderoso, un genio. Spesso sono degli esseri deformi, dei mostri d'imperfezione, dei trabiccoli contorti, dei somari o dei cretini addirittura: dei birbaccioni sempre. La birbanteria e l'idiotismo, l'ignoranza e la debolezza fisiologica, sono delle qualità che vanno perfettamente d'accordó. Un esempio luminoso del genere potrebbero fornircelo tutti quei banchieri e camaleonti della finanza nord-americana (re del petrolio, delle ferrovie, dell'acciaio, del carbone, ecc.) che brillano nel mondo dei *Yankes* unicamente per i loro miliardi e per la loro monumentale ignoranza. Nessuno di essi ha depositato nella storia una prova della loro saggezza; nessun di essi scommetterebbe di sostenere in piedi un ceffone.

In che senso, dunque, sarebbero essi i piú seletti, i meglio dotati, i più forti?

Negli ordini inferiori dei privilegiati, eccezioni a parte, noi ci troviamo dinanzi alle medesime constatazioni. Esseri spregevoli, vere caricature umane appena sorrete da un tenue filo di fugace vitalità, sifilitici fino alle ossa, idropici, scrofolosi, abbrutiti dalla crapula, consumati dal vizio, sono i «parvenus», i forti campioni della razza umana che uscirono incolumi dalla lotta affannosa per l'esistenza, per conquistare la palma del trionfo e gridare al mondo dei deboli (i lavoratori del braccio e del pensiero): dateci da mangiare, da bere e di che passare allegramente la vita, perchè noi siamo i più *forti!*

E più forti lo sono realmente. Non perchè essi posseggano *qualità* intrinseche migliori degli altri, ma perchè detengono *quantità* estrinseche (ricchezze, mezzi di produzione e di vita) che gli altri non hanno. Il processo di selezione per essi non consiste nell'*essere* intellettualmente o fisiologicamente più *forti*, ma nell'*avere* a disposizione della propria debolezza i mezzi potenti di vita che i veramente forti offrono loro, a proprio discapito e in pregiudizio della propria selezione.

Quella che si compie, dunque, nella specie umana, non è la selezione naturale meravigliosamente illustrata da Darwin nella sua *Struggle for life*, ma una selezione a rovescio, artificiosa, che, eliminando i più forti, i piú intelligenti, i più buoni, eleva alle piú alte posizioni della vita i più debosciati elementi, i più imperfetti, i più abbrutiti, i più cattivi.

Che l'immensa moltitudine umana delle vittime, dei sacrificati, dei martiri del lavoro e della miseria, degli oppressi di tutto il mondo, abbia per un istante il capriccio di misurare le proprie forze cogli elementi *seletti* che se la divorano, e il processo della selezione rientrerà nelle sue fasi naturali e normali.

Quale cambiamento di scena, allora! Tutti i *forti* attuali, tutti questi ben dotati dal privilegio borghese, tutti questi camaleonti la cui superiorità fisiologica ed intellettuale si misura per il numero delle sterline che possegono, non servirebbero più che per risciacquapiatti da bettola e pappini da ospedale.

ELVIRA

I martiri del libero pensiero

SOCRATE

Continuazione — Vedi numero precedente

In politica Socrato rappresenta la giustizia assoluta proclamata come regola e misura delle leggi positive; i diritti della persona umana e della coscienza individuale opposti all'onnipotenza dello Stato; lo *spirio di uman ità* infin cominciando a svincolarsi dallo *spirito di città*. « Io non sono soltanto cittadino di Atene, diceva, ma cittadino del mondo. » Qui ancora il pensiero di Socrate sorpassava il suo tempo. Peraltro non si presentava come riformatore politico. Non aspirò mai a governare lo stato: non si sentiva adattato ai negozi pubblici. D'altronde non si occupava della filosofia politica che dal suo lato morale e pratico. E' così ch'egli insegnava ai giovani, destinati a diventare uomini di Stato, la temperanza e la giustizia, nello stesso tempo che dimostrava loro la necessità di acquistare delle cognizioni precise su quanto ha attinenza con la situazione e gli affari della repubblica. Ma per questa cosa stessa il riformatore de' costumi diventava un riformatore politico. Gli si è rimproverato di essersi messo contro la democrazia ateniese, ed è vero che a volte ne criticò vivamente le costituzioni in ció che avevano di contrario alla giustizia ed alla ragione. « Quale follia, diceva, per esempio, che una fava decida della scelta de'capi della repubblica, quando non si estrae a sorte né un architetto né un sonatore di flauto? » Ma non criticó meno veementemente la tirannia, e questo mettendo in pericolo la sua vita. Ne fa fede quell'apologo diretto contro i trenta tiranni, del bovaro intenta a far dimagrare ogni giorno i bovi che gli erano stati confidati. La veritá è che Socrate non fu affatto un uomo di partito, ma il nemico di ogni tirannide e l'apostolo della giustizia umana.

Voi conoscete lo spirito della sua filosofia, avete potuto valutare con me il progresso che essa incideva nella storia della civiltá. Ora è d'uopo far conoscere quale era il suo metodo d' insegnamento, perché è davvero curioso che con dei mezzi tanto semplici abbia esercitato una cosi grande influenza. Socrate non era né uno scrittore né un professore, non scriveva libri né faceva scuola, ma comparendo in qualsiasi luogo dove vi era della gente, ai pubblici passeggi, all'Agora, nei ginnasi, nelle case particolari, egli intavolava delle discussioni o delle conversazioni con coloro che desiderava confutare o persuadere. A volte era un sofista di cui voleva confondere l' ignoranza o l' assurditá, a volte un giovane che voleva ricondurre alla saggezza. Conversava volentieri con tutti, ed a tutti dava de' buoni consigli; ma come l' ho già detto, si dirigeva di preferenza ai giovani, ch'egli amava profondamente e presso i quali egli eccitava una simpatia, un' ammirazione, un entusiasmo di cui oggi non sapremmo farcene un' idea. Generalmente eg i usava di due metodi: l' uno destinato a confondere l errore o la presunzione; l'altro a insegnare la veritá. Il primo che impiegava anche coi suoi discepoli, ma che applicava sopratutto ai sofisti, consisteva nel condurre il suo interlocutore, facendogli delle adeguate questioni ed obbligandolo a rispondere, a contraddirsi da sé stesso ed a riconoscere la falsitá della sua opinione. E' quel ch'è stato nominato la *ironia socratica*. Il secondo consisteva a dedurre la veritá dall' attivitá mentale di colui stesso a cui voleva insegnarla, a mezzo di una serie di questioni abilmente poste. Socrate chiamava questo metodo l'*arte di far partorire, gli spiriti* (*maieutica*), e si comparava sotto questo rapporto a sua madre Fenarete.

Ma, al disopra di tutto, egli predicava con l'esempio. Era il modello di tutte le virtú che insegnava e si puó dire ch'egli le doveva a sè stesso piuttosto che alla bontà della sua natura. Si racconta che un fisionomista celebre, un Lavater di quei tempi, chiamato Zopiro, essendosi un giorno incontrato con Socrate circondato dai suoi discepoli, esaminò il suo volto, che ricordava l'imagine del dio Sileno, e dichiarò che i suoi tratti fisionomici attestavano delle inclinazioni viziose. Come i suoi discepoli scoppiarono in uno risata nell'udire questo giudizio, Socrate gli fermò dicendo che egli era nato effettivamente con delle pessime inclinazioni, ma che aveva saputo vincerle con la forza della sua volontá. Ciò che havvi di certo é che la sua temperanza, la sua pazienza, il suo disinteresse, la sua assoluta dedicazione ai suoi amici e alla giustizia erano ammirevoli. Voglio ricordare soltanto gli atti più belli della sua vita. All'assedio di Potidea egli salva Alcibiade e dopo gli fa decernere il prezzo del valore che egli stesso aveva meritato. Alla battaglia di Delium, egli liberó di mezzo ai nemici Senofonte che era caduto da cavallo, e, si dice, che lo portasse alcuni stadi sulle sue spalle, pur tenendo fronte ai nemici che l'inseguivano. Sono questi dei bei fatti di coraggio militare e di sacrificio pei suoi amici. Eccone ora alcuni di coraggio civico e di dedicazione alla giustizia, che non sono men belli ma piuttosto più rari in tutti i tempi. Durante il tempo che Socrate esercitò le funzioni di *pritanio* (i pritani erano i magistrati scelti ogni anno a sorte per dirigere gli affari pubblici e le deliberazioni del popolo), i generali vincitori al combattimento navale di Arginuse furono tradotti dinanzi al popolo per avere trascurato di raccogliere i morti. L'accusa era ingiusta, poichè i generali avevano confidata questa cura a degli abili capitani, mentre essi inseguivano il nemico per rendere la vittoria più completa; ma un violento temporale aveva impedito ai trierarchi di compiere la loro missione. Inoltre, la deliberazione che chiamava gli Ateniesi a votare su tutti questi generali insieme era illegale: un decreto ordinava che ogni qualvolta più persone erano accusate del medesimo delitto, si facesse l'istruttoria a parte della causa di ciascuna di esse. Alcuni pritani dicevano che non bisognava votare contrariamente alle leggi; ma dinanzi ai clamori del popolo, che gridava ch'era il padrone di fare ció che gli piaceva e minacciante di includere nell'accusa coloro che non erano del suo parere, i pritani spaventati consentirono tutti a far votare; tutti dico ad eccezione di Socrate, che dichiarò che nulla farebbe di contrario alle leggi. Disgraziatamente la sua coraggiosa opposizione doveva rimanere impotente; i generali furono condannati e messi a morte; ma presto il popolo si pentì di non averlo ascoltato: ritornando sul suo errore egli condannò Calisseno che lo aveva condotto a compiere l'ingiustizia. Questi non potè sfuggire al supplizio che con la fuga. Rientrato più tardi in Atene, egli si vide l'oggetto della esecrazione universale e vi morì nella miseria.

La condotta di Socrate sotto la dominazione dei trenta Tiranni non fu meno ammirabile. Critias, che era stato discepololo di Socrate, ma che lo aveva redarguito pei suoi pessimi costumi, faceva parte dei Trenta. Per vendicarsi del suo antico maestro egli fece proibire da una legge l'arte della parola. E come Socrate non teneva nessun conto di questa tirannica proibizione e non si peritava affatto per dire ciò che pensava della condotta dei Trenta, Critias ed il suo collega Ciaricle lo citarono e dopo avergli interdetto, in nome della loro legge, qualunque discussione con i giovani lo minacciarono dicendogli, con allusione all'apologo del bovaro, ch'era stato loro riferito: « Attento, a tua volta, di diminuire il numero dei bovi. » Socrate non se ne dette per inteso e continuó ad agire com'era suo costume.

Ricusó ancora, al pericolo della propria vita, d'obbedire ad un ordine di Critias, che gli prescriveva di recarsi a Salamina per catturarvi un ricco cittadino, Leone il Salaminico, che il tiranno aveva deciso di far morire e del quale voleva confiscare i beni. — Infine, solo fra tutti gli Ateniesi, difese uno dei Trenta, Teramene, che s'era separato dai suoi colleghi per orrore dei loro delitti, e che Critias fece morire dopo averlo cancellato dalla lista dei Trenta. Ecco con quale condotta e con quali esempi Socrate riabilitava la filosofia discreditata dai sofisti. Tutti questi esempi dovevano esser coronati dalla più sublime delle morti. E' tempo di arrivare a questo scioglimento della sua vita.

Si concepisce come Socrate si era dovuto procacciare dei nemici, con la novità delle sue idee ed insieme con l'inflessibilitá del suo carattere. Prima erano i conservatori dell'epoca, dei quali combatteva i pregiudizi e turbava le abitudini. Dopo erano i ministri della religione pagana, di cui, malgrado il suo rispetto per il culto del suo paese, eccitava l'odio testimoniando la sua incredulitá contro tutte le vecchie favole e coll'insegnare una religione più razionale, piú pura e più santa. Si puó vedere nell'*Eutiphron* di Platone con quale ironia egli sapesse confutare le idee dei preti della religione ufficiale sulla natura della santità. Quale scandalo, d'altronde, per quei preti il demonio di questo Socrate, che secondo l'espressione di Stappfer, faceva dei più puri sentimenti il santuario della divinità, e tendeva cosí a sopprimere il loro intermediario! Erano ancora, oltre ai tiranni, di cui veniamo di vederlo sfidare tanto coraggiosamente l'iniquitá, i demagoghi, quei corruttori del popolo. Erano infine tutti coloro di cui aveva colpita la vanità smascherando la loro ignoranza e la loro follia.

La guerra era altravolta principiata con la commedia, aspettando la sanguinosa tragedia che doveva coronarla. Aristofane, si faceva nel teatro il vendicatore della religione e dell'ordine costituito e confondendo impudicamente Socrate con i sofisti, di cui questo savio filosofo fu il costante avversario, l'aveva esposto nella sua commedia le *Nubi*, alle risa della folla. Lo presentava come un ateo, allora si era atei a non credere al Giove Olimpico, e come un corruttore della gioventú, istruendo i giovani a sostenere ugualmente il giusto e l'ingiusto, a guadagnare tutti i dibattimenti possibili, a disprezzare e a ingannare i loro parenti. Egli arriva anche, per l' effetto d'una esaltazione assai comune in casi consimili, fino a rappresentarlo come una specie di ladruncolo. Agli occhi di certa gente, si é capaci di tutti i delitti, soltanto perché si osa allontanarsi dalla canaglieria. La commedia le *Nubi*, anteriore di ventitre anni al processo di Socrate ha essa influito in qualche maniera sul deplorevole esito del processo? Questa è una questione che è stata molto discussa. Non posso riaffacciarla qui; mi limiteró a far osservare che i due capi d'accusa diretti contro Socrate da Anito e Melito sono precisamente i punti sui quali si svolge la commedia d'Aristofane. Quali sono infatti questi due capi accusa?

Ecco il primo: *Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi che riconosce la città e d' introdurre delle stravaganze demoniache.*

Nelle *Nubi*, Socrate é rappresentato come non credente in Giove. « Ma, dimmi, te ne prego, domanda Stepsiade, Giove Olimpico non è Dio? — Qual Giove? risponde Socrate, tu vuoi scherzare. Giove non c' è. »

Secondo capo di accusa: *Socrate è colpevole di corrompere la gioventù.*

Nelle *Nubi* Socrate é rappresentato continuamente come un corruttore della gioventù.

Voi lo vedete, qui e lá, sono le stesse accuse; ma per il poeta comico non si trattava che di far ridere il popolo alle spese di Socrate, e di vendicare così col ridicolo la *religione* e la *morale*, oltraggiate; per Anito e Melito si trattava, in nome degli stessi interessi di mandare a morte Socrate. L'atto d'accusa termina con queste parole: *Pena: la morte.*

JULES BARNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».
(Continua)

Schiacciamo l'infamia

Nella colonia spagnuola, come in quella italiana, esistono esseri ripugnanti, schifosi, che, sotto il manto del patriottismo, commettono le azioni piú disoneste ed infami.

Uno di questi esseri miserabili, capaci di tutte le vigliaccherie, di tutti i gesuitismi, di tutti gl'imbrogli e di tutti i delitti, è precisamente quel tale Eiras Garcia, direttore proprietario della *Voz de España*, disdoro vivente della colonia, ricattatore, ladro, venduto, un vero tipo di malvivente e d'idiota. La birbanteria e l'idiotismo vanno quasi sempre unite fra loro e sono le due uniche qualità morali del soggetto da galera che prendiamo adesso a trattare.

Quest'odioso tipaccio, non contento di avere sfruttato in tutti i sensi la colonia spagnuola, di aver mangiato quattrini a centinaia dei suoi compatriotti, di essersi divorato parecchi *contos de réis* tirati fuora, come, sempre, patriotticamente dalle saccocie dei connazionali, col pretesto di pochi giorni di carcere da scontare; non contento di aver tentato di vendersi per 10 contos di reis al governo brasiliano, promettendogli che avrebbe aperto una vasta campagna in favore dell'emigrazione spagnuola per questo paese e di avere, con tutta una sequela ininterrotta di porcherie umiliato l' orgoglio della colonia intiera, questo furfante ha avuto anche l'impudenza di mangiarsi quei 408$000 da lui raccolti in beneficio del povero colono José Guerrero, suo connazionale, recluso in Casa Branca. Il sozzone! Il porco! Nessuno scrupolo di coscienza, nessun sentimento di compassione, nessun rimorso lo trattenne dal consumare una truffa così vigliacca in pregiudizio di un infelice condannato a trent'anni di reclusione! L'infamia non poteva essere più inaudita, piú grande. Noi avremmo taciuto tutte le altre, e probabilmente, prima di perdere un uomo, avremmo preferito di rimediargli anche questa, esortando qualche suo connazionale facoltoso a sborsare per lui questo danaro, se il suo comportamento verso di noi non fosse stato dei più vili, se non avesse cercato tutti i mezzi per infangare perfidamente la nostra reputazione, nel modo che segue.

Sapendo che noi eravamo possessori di 1:500$000 ricavati da una festa realizzata al *Politheama*, in beneficio di Josè Guerrero (1), e che conforme avevamo pubblicato, attendevamo l'approssimarsi del secondo processo per inviarla al povero recluso o a persone di nostra fiducia che si fossero incaricate d' impiegarli con onestà e coscienza per la sua difesa, l'infamissimo Eiras Garcia, pur non sapendo come dar conto dei 408$000 che si era pappati, lanciò il sospetto che la somma da noi raccolta non esisteva più, che ce l' eravamo mangiata, ed in questo senso scrisse a vari suoi connazionali di Casa Branca ed altrove. seminando denigrazioni e calunnie.

Fu allora che, a dare la piú solenne smentita a questo degenerato, depositammo immediatamente la somma in Casa Branca, quantunque non ve ne fosse alcuna urgenza, e che, saputo da bocca di Santiago Rodrigues (l'incaricato di organizzare la difesa di José Guerrero) come l'Eiras Garcia avesse raccolto 408$ per quel medesimo scopo, gli dicemmo: « E voi aspettate che il Garcia ve li rimetta?... Starete freschi! »

Il crapulone Eiras Garcia, allora, informato di questo, si affrettò a scrivere al sig. Santiago Rodrigues di Casa Branca, le due lettere che qui sotto pubblichiamo, e che costituiscono il fondamento indistruttibile e certo delle nostre accuse. Si leggano e si vedrà che noi non accusiamo a vanvera.

Ecco la prima:

« Stimatissimo amico
Santiago Rodrigues,

« Segue con questo corriere una let-« tera raccomandata il cui contenuto « sia preso da voi in considerazione, e « e del cui segnalato favore vi anticipo « grazie. »

Salutandovi
vostro amico Eiras Garcia.

S. Paulo, 10 Marzo 1910.

Ecco ora il contenuto della seconda lettera e i *segnalati* favori che in essa si richiedono:

« Sig. Santiago Rodrigues,
Stimatissimo amico,

« Proprio ora sono informato di una « *grave notizia*. Ristori, quello de "La « Battaglia" fa correr quì la voce aver-« gli voi comunicato che il danaro da « me raccolto in beneficio di José Guer-« rero *non ve l'ho ancora rimesso.*

« Come voi comprenderete, questa « gente è molto vendicativa, e il detto « Ristori minaccia pubblicare tutto ciò « per demoralizzarmi ».

« Per cui, facendo appello alla nostra « amicizia, *vi supplico di non rivelare* « *il segreto*, e in caso che vi si doman-« di qualcosa in proposito, rispondiate « *che già si trova in vostro potere la* « *somma dei 408$000*, a cui ascende il « danaro a me recapitato in favore di « Guerrero, e i cui donativi furono pub-« blicati nella « Voz de España ».

« *Non mi rifiutate di far ciò*, perchè, « al contrario, i miei nemici si fanno « di questo argomento un cavallo di « battaglia per pregiudicare il mio cre-« dito. »

« Il viaggiante che ho sulla Moyana « deve trovarsi per costà in questi gior-« ni, e vi fará rimessa della somma. « Inoltre, darò ordine ad altri corri-« pondenti come Antolin, Castro Viejo, « affinchè vi consegnino il danaro che « hanno in loro potere. »

« *Non abbiate paura;* i 408$000 son « *così sicuri come se li aveste già rice-* « *vuti*, e non passeranno molti giorni che « saranno nelle vostre mani. Ciò che ne-« cessito da voi è che *non propaliate la* « *cosa*, e nel caso di esserne interpellato, « dichiariate che io *sto al coperto*; altri-« menti mi procureranno un *grave disgu-* « *sto.* »

« *Per parare il colpo*, la «Voz de Espa-« ña pubblica oggi la notizia che i de-« nari da me ricevuti per Guerrero fu-« rono già *inviati al suo destino* (?!) — « notizia che in niente può pregiudi-« carvi, poiché tutto per voi si limita « a poter disporre di 408$000 per far « fronte al nuovo compromesso cogli « avvocati, e questi, come ho già detto, « vi saranno rimborsati »

« *Questi italiani son malvagi* (sia pure; « ma non imbroglioni come te) *e siccome* « *sono anarchici non possono digerirmi.* (Una carogna come te? figurati!... né morto né vivo.) Io li supplicai affin-« ché inviassero il danaro, ed essi ri-« sposero che lo avrebbero rimesso a « qualcuno dei loro compatriotti ». (Ciò che é assolutamente falso, poiché il dadaro da noi raccolto fu sempre depositato in mano di uno spagnuolo, e solo dicemmo che lo avremmo rimesso a persone di nostra conoscenza e fiducia, poco importa se italiane, spagnuole o tedesche).

« Io non so se lo avranno fatto. *Con-* « *fido nella vostra nobiltà e serietà. Il* « *fatto è serio*, e in caso che voi *non* « *dichiariate che il mio danaro vi fu già* « *recapitato*, la matassa si arruffa terribilmente *(se và a armar un lio)* ».

«Senz'altro vi apprezza immensamente « questo vostro amico affezionato, e vi « é grato del favore.

« Di V. S. *ossequientissimo.*

São Paulo 10—3—910 »

JOSE EIRAS GARCIA

(1) Questa somma, già rimessa al Comitato Pro' Guerreno di Casa Branca, era depositata nelle mani di Josè Sanz Duro, illibato ed onesto negoziante spagnuolo di questa piazza.

Si può esser piú chiari ? Il farabutto Eiras Garcia, dopo essersi pappato il danaro del povero Guerrero, vuole che il sig. Santiago Rodrigues si renda complice di questa gran porcheria, *dichiarando di aver ricevuto il danaro che non gli fu rimesso*, onde evitargli i *gravi disgusti* che questi *malvagi di anarchici* non mancherebbero di occasionargli, e per ottenere un coperchio su questa vergogna, promette di mandare il danaro.

Ma ad onta di tutte queste promesse, dalla data d'impostazione di quelle lettere, dal 10 marzo a tutt'oggi, né il mascalzone Eiras Garcia, né il suo viaggiante sulla Mogyana, né i suoi corrispondenti Antolin e Castro Viejo si son fatti vivi. Il danaro fu pappato, e non viene, né verrà.

Ragione per cui, il sig. Santiago Rodrigues, rimettendoci le lettere del farabutto Eiras Garcia, con preghiera di pubblicarle, le accompagnava con questa dichiarazione: « Pubblicatele, perché io non intendo esser complice né responsabile delle ripugnanti sudicerie di questo *sin verguenza* ».

Ed é ciò che facciamo, non solo perché doveroso bollare col marchio d'infamia gl'imbroglioni che truffano, senza scrupolo di coscienza, dei disgraziati come il povero Guerrero, condannato a 30 anni di reclusione, ma anche per far comprendere al pubblico in generale ed in particolar modo alla Colonia Spagnuola, che razza di serpenti e di degenerati sono questi *patriottoni* che latrano alle calcagna degli anarchici.

Ma faremo qualcosa di più e di meglio di una semplice pubblicazione: Se il truffaldino professionale Eiras Garcia non sputerà fuora, immediatamente, i 408$000 carpiti a quella povera vittima di Guerrero, facciamo formale promessa di addirizzargli la schiena dovunque lo troviamo.

LA REDAZIONE

Visioni sovversive

La Terra é immensamente grande e tutti gii esseri indistintamente, gli animali e le piante, vi hanno un diritto sovrano di proprietà.

— Com'é che milioni di uomini sieno posti fuora dal diritto comune e non ne posseggano neppure un metro quadrato ?

I beni della natura che il seno della terra gelosamente conserva (l'oro, l'argento, il ferro, lo zolfo, ecc.) sono in quantità così enormi che potrebbero, se impiegati a beneficio di tutti, costituire un patrimonio di felicità per il genere umano.

— Porchè milioni di esseri umani ne sono diseredati del tutto, e non vi hanno alcun diritto ?

I mari, i fiumi, le sorgenti, i laghi, sono le grandi forze della natura che le industrie umane asserviscono nell'affannosa accumulazione dei dollari.

—Ma cosa fruttano esse a questi eserciti immensi di lavoratori che non posseggono nè officine, né mezzi di trasporto nè imprese lucrose di nessuna sorta ?

I campi fecondi, lavorati dal braccio dell'uomo, forniscono mezzi che basterebbero a mantenere un'umanitá più numerosa di quella che attualmente esiste.

—Ma che cosa forniscono essi a questi milioni di dannati alla fatica che seminano nei campi sol perchè il padrone raccolga?

Le città, i borghi, i villaggi sono stati creati, costruiti dal lavoro paziente e secolare degli operai.

— Come si spiega che questi operai non possiedino un tugurio per ripararsi dalle intemperie ?

I magazzini degl'incettatori e dei negozianti rigurgitano di grano, farine, vini, stoffe, scarpe, e tanti altri generi, che solo gli operai hanno prodotto.

— Com'è dunque che tanti operai mancano di pane, di vino, di vesti e di scarpe ?

L'automobile é fatto dagli operai.

— O perchè gli operai sono gli unici che non ci possono andare ?

Si pensi quel che si vuole, ma tutte queste considerazioni debbono condurre inevitabilmente all'anarchismo.

Una società nella quale gli artefici di tutto mancano di tutto, e soltanto ai fannulloni, alle carogne, ai ladri sorride la vita e la felicitá, non ha diritto di esistere, perchè ingiusta, perchè infame.

Essa deve esser cambiata, ricostruita sulle basi della giustizia, e questo compito è quello dell'anarchismo.

Una vita piena di amore, di fraternitá, di lavoro: ecco il grande ideale che sorge come unica speranza di salvezza dalle brutture di questo mondo borghese.

ALÌ.

LA MORALE RELIGIOSA

« Il caso, più diabolico che provvidenziale, m'ha fatto cadere tra le mani la confessione scritta di un milionario morto cristianamente, coi sacramenti della chiesa, alcuni anni or sono, ed assai rimpianto dalla sua famiglia. Sulla sua tomba di marmo bianco si sarebbe potuto leggere d'altronde in quanta stima, in quanta considerazione era stato tenuto da chi ebbe l'occasione di conoscerlo in vita.

Questo documento ha un merito: la sincerità; la quale, essa sola, mi decide a pubblicarlo senza aggiungervi una parola di mio. »

Io credo in Dio!

E non è proprio il caso di meravigliarsene, perchè, vedete, ho un mondo di buone ragioni per credervi.

Se non fosse così, la cosa potrebbe apparire ridicola chissà a quanta gente.

Voi lo capite, per dichiarare di «credere in Dio», proprio in sul principio del secolo ventesimo, ci vuole una certa dose di coraggio. D'altra parte, sono così certo che le « mie buone ragioni » sono di tal natura da confondere gli atei più ostinati, che mi parrebbe mancare al mio dovere se non le facessi conoscere.

Pertanto io prego quegli che raccoglierá queste confessioni dopo la mia morte — una morte che sará senza dubbio edificante — di farne un uso buono e proficuo per la più grande gloria di Dio e per la maggior confusione dei malvagi.

Al momento in cui scrivo, sto per entrare nei sessant'anni. Io sono felice, vigoroso, onorato, ricco ed influente. La mia vita ha del romanzo; ho superato Rocambole e sono forse riuscito meglio di Lacenaire. Indubbiamente io sono stato più destro del dottore Lapommerays, ghigliottinato nel mercoledì delle ceneri fra gli applausi di una folla di pagliacci, d'arlecchini e di facchini ubbriachi dalla notte di martedì grasso.

La fortuna non arride soltanto agli audaci; essa talvolta, protegge anche i peggiori furfanti. Il mio successo lo prova.

Io, posso dirlo, ho incominciato la mia carriera con un assassinio.

Ecco qua come andò; ma badate non vi fu la minima premeditazione.

Tutto il patrimonio che possedevo consisteva ne' miei... venti anni. Guadagnavo centocinquanta franchi al mese lavorando come una bestia, dalle 8 del mattino alle 7 di sera, presso un negoziante di stoffe, che, bene o male, si racimolava le sue centomila lire all'anno.

Una sera, me n'andavo, melanconico, su e giù pei boulevards, fantasticando sulle iniquità sociali, allorchè un fruscio di vesti cadenzato mi richiamó alle suggestive realtà del marciapiede.

Mi trovai di faccia ad una porta di un famoso albergo. Una giovane, che discendeva da una vettura stava per entrarvi. Mi fermai, e proprio senza volerlo, le sbarrai il passo.

— Salite? mi domandò essa semplicemente.

Agli orecchi ed al collo ella aveva dei diamanti che m'abbagliavano la vista.

— Salite?

— A cena, per bacco! Voi non potrete rimanere lì come un parafulmine.

— Difatti, perchè no? Andiamo.

Pensai che essendo stato pagato la sera stessa e che tolto il poco speso per il pranzo e in qualche altra piccola cosa, avevo in tasca circa centocinquanta franchi.

Qualo follia!...

Basta!... *Alea jacta est!*... Tanto peggio! Domani senza un soldo!

Eravamo in fondo della scala.

— Sapete, riprese, non è per la fame e per fare conescenza vostra che vi propongo di cenare.

— In tal caso, risposi, siccome neppur io ho fame, potremo subito far... conoscenza senza mangiare.

— Siete serio?

— Ahimè! ho soli vent'anni.

— Birichino. Come mi piaci; offrimi da cena a casa mia.

— A cinquanta franchi a testa; è sufficiente per il vostro appetito?

— Chiama il fiaccheraio.

Per via mi disse che dopo pranzato aveva licenziato la serva per una bricconata che le aveva fatta e che quindi avremmo dovuto servirci da noi medesimi; ciò sarebbe riuscito delizioso e divertente.

La bella figliuola aveva una parlantina che non mi lasciava il tempo di dire una parola.

Mi raccontò la sua storia; mi fece sapere che possedeva dei titoli di rendita, che aveva piú di venticinquemila lire in gioielli ed una dozzina di biglietti da mille che si proponeva di impiegare... in obbligazioni della città di Parigi.

Verso le due del mattino, ella si addormentó. La sua camicia semiaperta, alla luce tenue d'una lampada antica, lasciava scorgere il collo squisito e bianco come il latte. Ella era certamente seducente, così.

Là, sul caminetto, eravi un pugnale che mi destó l'idea, semplicissima del resto, di uccidere quella donna per impadronirmi della sua piccola fortuna. Non riflettei troppo. Pensarla e metterla in esecuzione fu tutt'uno.

Conficcare l'arma al cuore della bella e fiduciosa dormiente, aprire il suo armadio a specchio, passare da un cofanetto alla mia tasca le dodici milla lire e i gioielli, discendere dolcemente e con passo fermo i tre piani, ordinare al portinaio di aprirmi, uscire, accendere uno sigaro, andarmene a casa mia, coricarmi, dormire sino alle otto del mattino, alzarmi, andare all'ufficio come al solito, tutto ciò fu compiuto colla massima calma, senza tremito.

I giornali della sera dovettero realizzare una bella vendita, poichè pubblicarono «tutti i dettagli» del misterioso delitto di via d'Aubin. Ah! come erano bene informati!... Qualcuno annunziava che l'arresto dell'assassino era imminente.

Tuttavia, giudicai che non era prudente di conservare i gioielli, la cui scoperta avrebbe potuto, tosto o tardi, riuscirmi fatale, e che sarebbe stato assai pericoloso tentarne la vendita. Decisi perciò di disfarmene.

Alla sera li lasciai su una banchina della stazione di San Lazzaro. Un povero diavolo che li trovò credendo fossero stati smarriti da qualche viaggiatore troppo frettoloso, se ne appropriò. Egli venne arrestato e, conseguenza naturale della sua indelicattezza, accusato dell'uccisione della mia vittima. Tuttavia, avendo potuto provare l'*alibi*, non fu condannato che a tre anni per appropriazione indebita.

Da quel giorno fortunato tutto mi arrise. Il denaro del delitto mi portò la felicitá. Grazie a quel piccolo capitale raccolto nel sangue di una donna galante, ed intelligentemente convertito in obbligazioni della città di Parigi e del Credito Fondiario, potei, dopo essere rimasto per tre altri anni col mio padrone, che mi aveva aumentato lo stipendio di cinquanta lire, potei, dicevo, aprire una modesta casa di commissioni.

Realizzai con fortuna alcune operazioni non troppo pulite; commisi una quantitá di indelicatezze e di quelle appropriazioni che sfuggono, quando si sa fare, ai rigori dei tribunali. A ventott'anni, mi trovai padrone di ducentomila lire nette nette.

Il mio banchiere, specie di grande fattore antico, per non dir ladro, meravigliato della mia intelligenza, m'offrì in moglie la sua unica figlia con un atto d'associazione.

Non me lo feci ripetere: liquidai la mia azienda e divenni socio di un grande finanziere. I nostri affari prosperarono al di là delle nostre previsioni, avendo ricchi clienti nell'alta nobilità e nel clero.

Io ero un clericale arrabbiato ed esemplare. Gli è che credevo in Dio!... E credevo con fervore e con entusiasmo.

Sui valori pii facemmo operazioni le quali se da una parte rovinarono una quantità enorme di onesti lavoratori, dall'altra bisogna dirlo, misero un paio di milioni nelle nostre casse.

Il cielo era per noi e con noi.

Evidentemente Dio protegge coloro che hanno fede in lui.

A poco a poco diventai un personaggio influente, un capitalista considerevole, una potenza, una forza, un sovrano!...

Mediante qualche elemosina elargita sapientemente, a tempo opportuno, mi guadagnai una riputazione di perfetto umanitario.

Ora io lasceró a mio figlio un patrimonio magnifico ed un nome onoratissimo. Cosa vuol dire credere in Dio! E' possibile essere atei quando tutto vi sorridere, nella vita?

E' certo che quelli i quali sono felici, così come lo sono sempre stato io, non possono in alcun modo negare l'esistenza d'un essere supremo, buono e giusto. Sono convinto che una gran parte degli uomini che credono in Dio debbono pensarla a un dipresso come la penso io.

Dopo una tal serie di furfanterie si potrebbe forse credere che io paventi la morte. Ma non è così; al contrario, io sono più che rassicurato sul destino riserbato nell'altro mondo all'anima mia.

Colla tranquillitá piú grande io attendo l'ultima mia ora; poiché sono persuaso che Dio, a cui non ho mai mancato di rivolgere le mie preghiere mattina e sera, e che egli esaudí sempre, m'accoglierá nel soggiorno dei beati, ove ritroveró le mie numerose vittime. E fra queste anche la donna assassinata, la quale, purificata dal battesimo del sangue, intercederá essa stessa spontaneamente per me presso il giudice onnipotente e padrone dell'universo!

La prova che non ho a temere alcun castigo pe' miei delitti, è che il mio sonno è sempre stato calmo come il sonno dell'innocente. E veramente io sarei un mostro d'ingratitudine ed un idiota se non credessi in Dio.

Ai malvagi io lascio l'esempio edificante della mia condotta in questo mondo, e nell'altro porto le benedizioni dei credenti, che verranno a piangere e pregare sulla mia tomba. E poi l'acqua benedetta lava tutto, anche le vecchie macchie di sangue.

Credere in Dio!... Sta tutto là il segreto della felicitá e della fortuna. Un ateo, nei miei panni, si sarebbe fatto prendere, poi ghigliottinare — e sarebbe stato ben fatto. — Meglio avere il cielo per sé, che contro di sé.

A coloro che leggeranno questa confessione io dico: fate come me e credete in Dio.

E così sia.

EUGENIO GAILLET.

Scena di sangue in Jardinopolis

ESEMPI DI MORALE CRISTIANA

E' un cattolico fervente anche lui. José Antonio Silveira, fra un assassinio e un altro, trovava modo di biasciucar *paternostri* al buon Gesù di Pirapora, e tempo per levar danaro, colle magie del *curandeirismo* ai poveri beoti che ricorrevano alle sue grazie straordinarie. Aveva commesso non so quanti omicidi nei pressi di São Simão, ma, come in tutte le cose, anche nelle piú tristi havvi una legge provvidenziale di compensazione, in cambio, era un buon cattolico, devoto, devotissimo, come tutti i briganti e gli assassini, alla causa della santa madre chiesa. Padre *Viñeta*, degno reverendo di Jardinopolis, lo aveva nelle sue grazie. Il dott. Cleto, l'idiota scribacchiatore della *Rea-pubblica* lo considerava con occhio paterno, come un buon *capanga*, il cui pugnale avrebbe potuto servire in qualche occasione di livori politici religiosi.

Nel famoso *Protesto* pubblicato dal cleriporcaiuolume jardinopolense contro gli anarchici di quella località sulla divenuta ormai celebre *Rea-pubblica*, è lui, questo assassino di professione, ma in compenso, molto cattolico, che risulta in prima fila tra i firmatari. Nelle minacce di rappresaglia e di morte pubblicate sullo stesso organo degli assassini, pochi giorni dopo al protesto, è lui, questo bandito di sertão, amico intimo di padre Viñeta e dell'imbecille Cleto, che appone la propria firma. Nella progettata S. Barthelemy contro gli anarchici, è sul pugnale e sulla spingarda di questo proto-tipo della delinquenza rossa che l'elemento nero di Jardinopolis fa affidamento.

Adesso, la stessa *Rea-pubblica* ci porta la notizia di una efferata tragedia nella quale il beniamino glorioso di padre Vineta, il paladino invulnerabile della santa religione di Cristo, facendo troncare ad altri proditoriamente la vita, vi ha fatto lasciare la pelle a un suo sicario.

Com'è avvenuta questa terribile tragedia? Riassumiamo: Nella fazenda *Galhada*, in prossimità d' *Entroncamento*, esisteva una questione di diritto di proprietà di un terreno fra certo Giovanni Ambrogio, austriaco, e questo José Antonio da Silveira. Avendo il tribunale di Batataes emessa una sentenza colla quale veniva riconosciuto ad Ambrogio e non al Silveira il diritto di quella proprietà, fu ordinata l'esecuzione di quella sentenza. In tale occasione il Silveira minacciò di violenze e di morte l'*escrivão* del *Cartorio* di Batataes ed i soldati che lo accompagnavano, aggiungendo che non aveva paura di loro, perchè spalleggiato da altri. I soldati videro infatti tre individui armati, ad una certa distanza, in attitudine sospetta.

Andati via i soldati, entra in iscena il sicario del *curandeiro*, anch' esso fervente cattolico, Joaquim Antonio Filippe, che non aveva nulla a vedere nella questione, perchè il terreno, che prima era suo, lo aveva venduto, e ne era stato pagato, al José Silveira. Ma siccome, quando c'era bisogno di un *capanga* per liquidare dei conti, egli non si rifiutava mai di servire i banditi suoi pari, questa volta si mise pure a disposizione del Silveira, ed armato di carabina, si presentò alla casa di Giovanni Ambrogio. Quivi, bussato alla porta e vedendo che non si voleva aprirgli, sfondò la porta ed uccise con un colpo di carabina l'infelice giovane Ambrogio. Il padre di costui, un vecchio settantenne, vedendo cadere il figlio, impugna una *garrucha* ed uccide l'assassino di suó figlio.

Il brigante aveva pagato, colla propria, la vita d'un innocente. E dinanzi alla legge son pari.

Solo, quel che troviamo stranissimo è il linguaggio della *Reà Pubblica* che inveisce oggi, dopo morto, contro colui che fu, in vita, l'assassino cattolico e il *capanga* del suo cuore. Però, si comprende; dopo morto, questo sciagurato era un limone spremuto. Putrefatto, non aveva più bisogno della solidarietà nè di padre Vineta nè del Dr. Cleto.

Viva le virtù cattoliche!

Viva la morale della santa religione cristiana!

Il porco prete di Baurú

Un grave scandalo è scoppiato giorni sono in Baurú.

Il prete di quella parocchia, porco e maiale come tutti i preti celibatarii, aveva fatto venire da S. Paulo un giovanetto diciottenne, certo Bernardo De Marchi, figlio di un noto orologiaro che abita nella rua 15 Novembre in S. Paolo perchè gli servisse da sagrestano.

Appena arrivato in Baurù, questo giovane fu immediatamente ospitato nella casa stessa del prete, che incominciò subito a circondarlo di mille attenzioni, quasi si trattasse di un figlio da molto tempo non veduto. Rifocillatosi alquanto, il ragazzo se ne andó tranquillamente a dormire, senza sospettare nulla.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando, ad una certa ora della notte, fu svegliato di soprassalto dal prete che in tutti i modi voleva costringerlo ad atti ripugnanti e turpi! Comprendendo immediatamente l'odiosità di quel tentativo, il giovanetto respinse più volte il prete, a misura che questi tornava all'assalto, facendogli capire che egli era venuto per suonare le campane, e non per esser suonato.

Alla mattina seguente, il mal capitato sagrestano ripartì per S. Paulo, facendo sotto la stazione di Baurú, in presenza ai sigg. Zani Francesco, Angelo Vianello e moltissime altre persone la seguente dichiarazione;

« Ero giunto da poco d'Italia. Il « prete di Baurú fece pratiche per « avermi come suo sagrestano. Con« vinto che con questo ufficio avrei « potuto guadagnarmi onoratamente un « pezzo di pane e servire degnamente « Iddio, accettai. Appena giunto, il prete « mi ospitò in casa sua. Durante la « notte venne nella stanza ov' io dor« mivo e per varie volte tentò sfogare « su di me delle voglie libidinose e « bestiali. Protestai con tutte le mie « forze. Gli dissi che me ne sarei an« dato subito al dí seguente, e che avrei « reso tutto di pubblica ragione, se non « mi avesse pagato immediatamente il « biglietto di ritorno per S. Paulo. « Mi diede allora 100$000, raccoman« dandomi il silenzio. Ma io non voglio « tacere. E' bene sappiate che razza di « porco è il prete della vostra paroc« chia. »

Che ne dicono di tutto questo i bacchettoni e le beghine di Baurù? Vivaddio, la piú bella propaganda anticlericale non è quella che facciamo noi, ma quella che fanno i preti stessi. In tutte le parrocchie, in tutte le chiese, in tutti i conventi, in tutti i luoghi sacri, ove vi sono degli uomini in sottana, ove le più leggittime e naturali passioni della natura sono violentate e compresse da uno stupido vôto di castità, ove le carni sono infiammate da stimolazioni bestiali di bisogni fisiologici insoddisfatti, si ripetono più o meno turpemente le erotiche gesta del padre di Baurú.

Talora sono le vedove e le spose di mariti troppo pecoroni che vengono insozzate nella loro reputazione; tal altra delle ingenue fanciulle che vengono disonorate, o dei ragazzi che sono deturpati nella penombra delle sacristie.

Adulterio, incesto, stupro, deboscia: ecco le conseguenze a cui inevitabilmente conduce il celibato.

Baurú, 10-4-1910,

PLUTARCO.

P. S. A proposito, vengo ora informato che il prete ha fatto insistenti preghiere al redattore del giornale locale "O Baurú" perchè non pubblichi nulla di tale scandalo. Che sia corso anche del danaro?

Siamo del giusto

Questa è l'ora delle buone battaglie. La nostra propaganda mai come ora ha colpito forte e bene. Tutto il farabuttismo dominante ci si è scagliato furiosamente, ferocemente contro. Da ogni lato i più abbietti arnesi del gesuitismo cosmopolita e delle questure italiche ci tende tranelli, ma invano. Ormai gli ospitalieri manigoldi incancreniti nel ricatto, sfamati più di una volta alla cassa dei fondi segreti, c' insidiano invano nell' opera nostra, i loro ripugnanti ceffi da schiaffi e da sputacchi, fanno schifo a tutti, eccettuato, naturalmente, che ai loro congeneri nell' infamia.

E' ben vero che bestemmiano le loro perfide quanto inverosimili calunnie in nome della giustizia, *ma questa parola quando esce dalle loro labbra fa fremere come quando la pranuncia il boia. Anche gli assassini di Ferrer, dopo il misfatto gridarono:* — Giustizia è fatta!

Ma, ahimè, il grido destò orrore in tutto il mondo civile!

A noi non fa paura la calunnia, non scenderemo — come già dicemmo — a polemizare con i poliziotti, ci contenteremo di documentare l'infamia, tessuta di menzogne evidenti e di rabbia impotente.

Abbiano una missione da compiere, e nulla, se non la morte, potrà fermarci.

Ma poi noi lottiamo per una idea immortale: cade l'uomo, ma l'umanità resta. Al posto del caduto un altrò vivo sorge a sventolare il vessilo della rivolta contro tutte le infamie dei ricchi e dei potenti.

I piccoli miserabili morderanno invano. Il diamante di una coscienza incoruttibile non teme il morso dei cani, siano pur essi sfamati al marmittone poliziesco.

Chi lotta, come noi, contro i potenti, contro tutti i mistificatori, contro tutto il canagliume dorato dominante, sa bene che tutti costoro sono suoi irreduttibili nemici, e questi nemici possiedono dell'oro molto oro, e che con quest'oro pagano tutte le bestiaccie, degenerate nel vizio e nell'abbominio, che s'illudono di riabilitarsi, vomitando a prezzo fisso la putredine di cui sono impastati, su quelli uomini che agitano la fiaccola del vero, e si sono schierati contro i peggiori nemici dell'umanità.

Mai come oggi abbiamo gioito dell'opera nostra: l'infinita turpitudine dei nostri nemici ci ha detto quanto utile e grande sia stato il nostro lavoro. Sapevamo bene che il buon seme non si perde, ma non credevano che il fiore delle nostre speranze sorgesse dai solchi dell'ideale tanto rigoglioso e bello.

Siamo nel vero! L'opera nostra non è stata vana. Tutti i dissanguatori del popolo sono contro di noi. Le canaglie e gli agenti provocatori ci abbaiano dietro.

Questo è per noi una vera gioia, un premio di cui andiamo altamente superbi.

Gli ultimi saranno i primi?

Gli ultimi.

Conoscete voi gli ultimi?

Gli ultimi, dice il vangelo, saranno i primi.

Ma intanto gli ultimi, a dispetto del vangelo — e son secoli e secoli che la va sempre così — e vivi e morti, restan sempre gli ultimi.

Chi pensa ai contadini ed ai braccianti — ai maledetti senza mestiere — a questi paria della plebe?

Essi sono gli ultimi, le povere vittime che pagano tutti, e tutto, quelli che ci danno il pane, che ci levano la peste da dosso, che lavano dopo averci riempito il buzzo — mentre non saziano mai la loro fame — tutto il nostro sudiciume, e sui quali piú tremendo preme il potere, e cade l'ingiuria sanguinante dei loro fratellastri, gli operai privilegiati.

I contadini, i braccianti, tutti i senza mestiere sono ignoranti e per conseguenza il braccio forte della triplice reazione che ci abbrutisce, ci spoglia, e ci opprime. Questa è la giustificazione che non di rado abbiamo intesa uscire dalla bocca di certi demagoghi scarlatti.

Questa non è che una atroce bestemmia, anzi la più patente delle ingiutizie.

Con qual diritto gli operai privilegiati possono pretendere la solidarietà di queste vittime?

— O che m'hai preso per un contadino! — Vai via scalzacane, spazzino! Ohibò è un facchinaccio, una bestia da soma...

E questi paria nati dalla plebe e che la plebe disprezza, si danno al prete, adorano il padrone e diventano i migliori e più feroci soldati della borghesia.

L'operaio stà male, ma come stanno i senza mestiere? La loro vita è un perpetuo supplizio. I loro figli, appena camminano devone fare qualcosa per vivere. Nelle campagne i piccini non han tregga, lavorano. Nelle città voi li vedete per le strade a contendere l'immondizie ai cani, nei mercati a sfamarsi di residui. Per il piccino del paria non v'è infanzia, la scuola per lui è irraggiungibile. Voi lo vedete: rivenditore di giornali, spazzacamino, servo, ladruncolo, mendicante, scavezza collo. A sette anni fuma le cicche che raccoglie e beve l'acquavite. E' ben vero che c'è, nella maggior parte degli stati civili, l'istruzione obbligatoria, ma lo stato non ha ancora stabilito che i bimbi abbiano tutti i giorni il pane, ed i piccini senza pane invece di andar a scuola vanno—vittime di una civiltá feroce—a sfamarsi nella strada. E come la bimba contaminata dal bruto finisce nel bordello e al sifilicomio, il piccolo martire dell'ignavia del popolo e delle malvagitá dei grandi, se sfugge la casa di correzione—vera galera di tortura e scuola di delitto per i fanciulli—non sfugge all' ergastolo o all'abiezione.

E gli ultimi restano gli ultimi, ma trascinano con sè—sotto lo sfruttamento padronale e sotto l'oppressione del governo—tutto il popolo, che paga così il fio della propria colpa: la colpa di disprezzare i fratelli piú miserabili.

Sono degli anni ch'io ho lanciato il grido, sù questo stesso giornale, contro l'*aristocrazia nella plebe,* ma la mia voce fu soffocata. Oggi la risento eccheggiare per l'aria, ma per tutt'altro che per combattere il male. Gli operai che san di lettere vogliono conoscere le gioie di Bisanzio: fanno della scherma vocabolaresca!

Perdonate lo sfogo di questo povero anonimo. La maledizione resta lo stesso. Il paria inconsapevole si vendica. Che gli elettricisti guadagnino bene a Parigi, e restino anche altrove dei privilegiati in confronto dei contadini e di tutti i senza mestiere, é un fatto; ma che la schiavitù e la miseria umana nel suo complesso si accresca invece di diminuire é un fatto non meno positivo. E chi dovrebbe pagare tutti i benesseri di borghesi ed operai privilegiati se non tutti quei pezzenti condannati a schiacciarsi reciprocamente per non morir di fame? La chiesa? lo Stato? Voi ridete? Ma avete torto —o operai privilegiati — voi nella debita proporzione siete pur causa dei mali di questi miseri. Cosa avete fatto per essi? Nel popolo vi sono delle divisioni feroci.

L'operaio vestito decentemente sfugge lo straccione. I bambini plebei che vanno a scuola sono tenuti, dai propri genitori a debita distanza, dai piccoli straccioni, da quei piccoli miserabili, che la voce pubblica — diretta dalla morale pretesca — qualifica di piccoli delinquenti,

E questi piccoli delinquenti sono proprio interessanti, un procuratore del re d'Italia ha scritto su di essi dei libri, mostrando tutto l'orrore dell'abbandono in cui si dibattono questi poveri paria. Ma ha avuto paura, s'é fermato a mezza strada. Non ha avuto il coraggio di gridare: O ricchi che macinate l'oro, in capricci delittuosi, in lussi infami, in vizi turpi, voi corrompete, dilaniate, ammazzate i vostri simili. O gente che si sfama tutti i giorni, sotto di voi ci sono degli affamati, che non trovano un tozzo maledetto che nell'abbominio e nel delitto».

Un'altro che s'é occupato dei piccoli pezzenti é lo scrittore Niceforo. Le sue esperienze hanno dimostrato che i piccoli pezzenti sono meno robusti e meno sani dei fanciulli dei ricchi, e di quelli che mangiano, pur andando a scuola invece che nella via o alla fabbrica, tutti i giorni.

E poi vi sono le statistiche, eloquentemente funebri, che dicono che la mortalitá nell'infanzia é in proporzione diretta della miseria delle loro famiglie.

Piú si lavora meno si mangia, meno si mangia piú si muore.

Ecco gli elementi della vita organica: lavoro regolato, aria pura e pane abbondante e sano.

I senza mestiere, e molte categorie di operai con loro, lavorano eccessivamente, vivono in tane immonde dove circola un'aria miasmatica e non mangiano che cibi insalubri ed insufficienti.

Muoiono, come dice Jean Roule, del proprio lavoro, perché vi sono dei privilegiati che hanno il privilegio di scialacquare, di consumare pazzamente quanto ferocemente, ció che i condannati alla miseria hanno prodotto.

Ecco gli elementi della vita morale: istruzione, buoni esempi.

Come abbiamo veduto la scuola elementare é irraggiungibile per molti piccoli paria, per tutti gli altri poi sono chiuse le scuole superiori e le universitá. Gli esempi che vedono poi sono orribili. Il ricco padrone della libertá e della vitá del povero; la legge feroce con essi e serva dei loro tiranni. Ogni giusta ribellione del lavoratore contro il suo dissanguatore soffocata dalla forza armata.

Che fare?

Non é con l'elemosina certamente che si potrá rimediare. Noi non chiederemo che chi guadagna di più dia a chi guadagna meno, ma che tutte le rivendicazioni umane poggino sur un unico principio: **sulla perfetta armonia ed equivalenza di tutti i mestieri di tutti i lavori necessari alla vita ed alla civiltà.**

Questo principio scaturisce dalla giustizia quanto dalla necessitá. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: la questione sociale non é non puó essere una questione per la supremazia di una classe o di piú classi su altre classi, é una questione umana, eminentemente umana.

Non si tratta d'invertire i fattori della tirannide, autoritari, si tratta unicamente di sopprimere tutte le tirannidi, non meno quelle morali di quelle materiali, poiché queste poggiano su quelle ed in definitiva si sorreggono e si alimentano reciprocamente.

Conoscete la morale del borghese. Io, egli dice, lavoro poco, ma il mio lavoro essendo di direzione, vale mille volte quello dell'operaio. E' un principio falso non v'ha dubbio, ma non é di più falso di quello dell'operaio che crede di dovere guadagnare legittimamente di più del bracciante o del contadino.

Dunque, l'equivalenza di tutti i lavori necessari e utili é la condizione assoluta di una societá basata sulla solidarietá umana.

Ecco perché, quando noi vediamo una agitazione di contadini, diciamo agli operai siate solidali con essi, scioperate anche voi finchè i contadini non avranno avuto ragione dei loro signori.

I risultati materiali immediati saranno miseri, ma il primo passo sulla via della vittoria sará fatto, la rivoluzione morale precedendo quella materiale, avrá reso possibile la rivoluzione sociale, conciliando gli operai ai contadini, a tutti i senza mestieri, che certi ormai di non essere più nemici, uomini di differenti classi ma di stesse aspirazioni, si uniranno per debellare il loro nemico comune.

ACRATIBIS

Un nuovo delitto di Nicola II

La banda d' assassini che s' intitola il governo russo ha commesso un nuovo delitto.

Nella mattina del 27 gennaio sono stati impiccati nella prigione d'Ekaterinoslaw due rivoluzionari, membri dell' Internazionale anarchica. Sergio Borissoff e Andrey Schtokmann.

Questo assassinio dei nostri amici è stato perpetrato dopo la commedia d'un processo davanti al tribunale militare, che tenne le sue sedute dal 19 al 20 dicembre 1909, e che ha pronunciato numerose condanne a morte ed ai lavori forzati. Borissoff e Schtokmann sono ben conosciuti nella Russia Meridionale. Essi hanno partecipato a numerose imprese rivoluzionarie di questi ultimi anni ed erano fondatori del «gruppo anarchico-comunista internazionale di combattimento».

Questo gruppo ha compiuto, durante il 1907-08, tutta una serie d' attacchi armati contro i rappresentanti del potere e del capitale.

Il loro atto piú importante è senza dubbio, l'attacco del vagone delle poste a Vernche Dneprovsk dove si sono impossessati di più di 150.000 franchi. Questo denaro fu intieramente consacrato ai bisogni della rivoluzione per la compera d'armi, organizzazione d'altri atti rivoluzionari, ecc.

I nostri amici sono stati traditi dal loro antico compagno Boris Neydorf (Levine), che era evaso dalla prigione di Vilna e abitavà a Londra. E' entrato in seguito nelle organizzazioni rivoluzionarie russe e le ha tradite. Scoperto il suo tradimento, fu ucciso più tardi a Ginevra, dietro ordine dell' organizzazione anarchico-comunista d'Ekaterinoslaw.

Grazie a questa spia, il governo dello czar ha preparato un grande processo dove furono simultaneamente coinvolti numerosi compagni di tutte le città della Russia Meridionale.

L'istruzione si fece lentamente ed i nostri amici, in numero di più di 75, attesero più di due anni nella prigione d'Ekaterinoslaw. Subirono tutte le torture praticate nelle carceri russe, vere prigioni del medio evo. Furono battuti, martirizzati e si facevano morire lentamente di fame.

Il 29 aprile, dopo un tentativo d'evasione che fu senza successo, il governo russo organizzò un vero massacro: 32 prigionieri furono uccisi e più di 60 feriti.

L'illustre impiccatore Stolypine presidente del consiglio dei ministri, ha felicitato il governo e l'amministrazione della prigione in occasione di questo macello. Dopo le torture nella Bastiglia de Ekaterinoslaw gli anarchici han lanciato un appello al proletariato invitandolo a vendicare questi compagni.

Questo proclama cominciava così:

«I prigionieri sperano fermamente che voi non perdonerete ai servitori dello Stato il loro delitto: il massacro in massa dei prigionieri senz'armi. Ma che fare? Una petizione o una protesta alla Douma? No, ai gemiti dei feriti, alle sofferenze dei carcerati, al vile silenzio della società, alle grida di gioia degli assassini, risponderete colla voce potente delle bombe e della dinamite! Che i servi dello Stato e del capitale sappiano che non perdoniamo agli assassini! Vendicatevi in nome della libertà! Vendicatevi in nome dell'odio per gli oppressori! Colpite i cani dello Stato e del capitale!

Viva l'anarchia! Viva la santa vendetta delle vittime!»

Il 18 maggio i nostri compagni mettevano in esecuzione un primo tentativo di vendetta. Il governatore, il procuratore del tribunale ed i loro complici poco mancó non fossero colpiti da un'esplosione all'*Hôtel de France.* Per puro caso furono salvi.

Gli orrori del massacro, gli anni di carcere, le vane speranze d' evasione, molte volte tentate senza successo, il tifo, la morte dei parenti e degli amici, tutto ciò doveva essere sopportato dai amici Borissoff e Schtokmann.

Ecco che le loro sofferenze ebbero fine. I carnefici li hanno assassinati. In loro noi abbiamo perso dei lottatori intrepidi dell'anarchia.

Gloria ai nostri cari amici e che i loro assassini siano maledetti!

Ma fra poco suonerà l'ora della vendetta del popolo che fará pagare caro questi delitti organizzati dal boia coronato, Nicola II, dall'impiccatore Stolypine e da tutta loro banda.

ROGDAEFF.

UNA DOMANDA OPPORTUNA

Avendo saputo che il rev. Padre Rabaioli fa parte di quella pia banda di sacerdoti che dirigono l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, ov'egli attualmente è tornato, dopo la sua scorreria sulla Moyana, crediamo opportuno rivolgergli questa domanda:

Non potrebbe dirci qualcosa, reverendo, intorno alla orfanella Idalina Stamatò, stuprata ed uccisa nel modo il più misterioso in un alcova di quello Orfanotrofio?

Gettare un fascio di luce attraverso le ombre di quel fosco delitto compiuto dai sacerdoti di santa madre chiesa, non sarebbe uno dei più bei servigi reso a Dio ed alla religione di Cristo?

Attendiamo una risposta... che non verrà.

VITA MODERNA

Sorocaba (*Halley*) — L' ufficio delatore al servizio del Regio Governo Italiano impiantato in S. Paulo, spesso si rivolge ad un individuo delle città dell' interno a ciò lo possa coadiuvare nel reportage della spia.

L'individuo scelto, avuto questo onorifico incarico si fa chiamare ipso-facto *Vice-Console*; si gongola come una papera e si gonfia come un pavone, procura subito leccare le zampe dell'indigeno che sia rivestito di una qualsiasi carica nella localitá Per attirarsi la benevolenza e atteggiarsi ad *Autorità* spesso s'immischia a delle comitive e si abbandona a delle gozzoviglie baccanali che ributterebbero all' uomo più depravato.

Disgraziatamente anche in Sorocaba abbiamo una di queste peste che abitualmente svergogna la nazionalità a cui appartiene.

Lasciamo le grandi ricorrenze che taluni non possono trascorrerle senza la sacramentale sbornia, ma qui il caso cambia, le libazioni sono quotidiane e abitualmente dalle 3 pom. in poi l'uomo la parola incomincia a non essere più e sente il bisogno di farsi conoscere.

Giunto il suo termometro al grado massimo si prende il divertimento di esporre ai suoi compagni di vizi, la demoralizzazione di coloro che Lui si è arrogato il dovere di rappresentare, trattando i suoi connazionali di banditi, di *delinquenti* ecc. senza esclusione di sorta.

Chi sa se questo portento di questurino aspirasse a qualche galloncino di *Capitão*! Se è per questo continui pure, si renda degno della sua carriera intrapresa; però si auguri che il suo metodo non gli faccia rigettare i bicchierini di acquavite che trangugia, come gli successe ieri sera quando si trovava in una bettola di Rua do Commercio e che asserì, coll'*appoiado* dell'indigeno che lo accompagnava, che gli italiani che vengono in Brasile sono tutti delinquenti. Chiami all'appello i *Ceffoni* di quegli onesti italiani lavoratori che per caso si trovavano lá e veda se gli conviene continuare la rotta.

Mi si dice che gli italiani di qui vogliono convocare un Meeting di protesta per l'offesa alla collettività, ma io gli consiglierei a lasciar correre l'acqua secondo il suo declivio e prendere le parole a seconda della bocca che sortono.

Barretos (*Virgo*) — Il giorno 8 corr. il cittadino russo Lula Stalanoff, qui di passaggio, fece una conferenza sul tema: *Le barbarie della autocrazia russa e le gesuitiche speculazioni di varii paesi,* svolgendolo meravigliosamente.

*

La popolazione di questa prospera cittadina si lamenta, ed a buon dritto, dei molti quattrini che la Camera ha speso per l' incanalamento di un'acqua che non potrebbe essere più scarsa e più cattiva. Non valeva la pena di scialacquare tanto danaro, che il popolino deve poi ripagare con un tanto di usura, per una porcheria consimile. L' acqua dei pozzi era molto migliore e sufficente. A che servono questi *progressi,* se invece di portare dei reali vantaggi, arrecano pregiudizio alla salute e alla borsa?

Speriamo che la Camera provveda, nel senso che l'acqua non venga a mancare e ad essere imbevibile.

*

Sono incominciati, per quanto lentamente, i lavori di costruzione del grande *Matadouro* che dovrá fornire di carni macellate São Paulo ed altre importanti localitá, e dal cui funzionamento si sperano non pochi vantaggi per la prosperitá sempre crescente di questo simpatico paese situato all' estremitá della Paulista.

Se son rose, fioriranno; ma per la classe operaia, io credo che dovranno attendere molte primevere.

Restinga. (*M. P.*) — Il giorno 7 corrente proveniente da Sapucahy passó per questa stazione il famigerato Trinca Piolho, diretto in S. José da Bella Vista in giro di saccheggio. Il medesimo giorno per affari andiedi in detta localitá, anzi col medesimo treno del grosso porco, assistei ad uno spettacolo riluttante. All'arrivo del treno pareva la guerra, razzi, bombe, grida e musica: un vero inferno in mezzo al quale passó il maialissimo.

E dopo cominció la cresima. Una vera cuccagna a 2$000 lo schiaffetto.

In due giorni ne schioccó circa duemila. Intascó la bagattella di 4:000$000. Ed il vicario del luogo. dal pulpito, disse che «precisamos de religião». Sfido io, i preti «precisam» davvero.

Trinca Piolho poi partì per Batataes in vagone gentilmente concesso dalla Mogyana promettendo di venire a dare degli altri schiaffetti ai bimbi a 2$000 l'uno.

Se la dura é poprio una cuccagna.

Grande festa in Mayrink

Pro Scuola Moderna

Col concorso delle popolazioni vicine e di varie bande di musica ha luogo oggi in Mayrink, l'operosa villa operaia una grandiosa festa a totale beneficio della Scuola Moderna, organizzata da un eccellente Comitato composto di 32 persone. Commisioni di signorine e di signore, a dar maggior brillo e più esito alla festa solleciteranno donazioni e coopereranno con tutte le loro forze, affinchè l'opera del Comitato sia coronata del più felice successo.

Cogliamo intanto si bella occasione, per additare ai liberi pensatori di tutte le località ove ancora nulla si è fatto in beneficio della *Scuola Moderna,* l'esempio ammirevole di questi bravi operai e di queste simpatiche e caraggiose fanciulle che, rompendola con tutte le superstizioni, con tutti i pregiudizii più assurdi, con tutte le menzogne convenzionabili e i più detestabili egoismi, hanno saputo essere all'altezza dei nuovi tempi e dimostrare quanta nobiltà di sentimenti alberghino negli ambienti della solidarietà e del lavoro ove si crede che tutto sia basso e mediocre.

Sono questi gli esempi che fecondano le idee, che maturano gli eventi e che incoraggiano nelle aspre battaglie contro l'oscurantismo e la barbarie imperante.

E noi, pur trattenuti da circostanze diverse, non mancheremo di presenziare a questa simpaticissima festa.

NUOVA PUBBLICAZIONE

A maggiormente facilitare l'estendersi della propaganda anti-clericale al Brasile, abbiamo deciso di riunire in un volume tutta la serie di articoli che il compagno Ristori sta pubblicando su RELIGIONE e CLERO, e metterlo in vendita al prezzo di 1$000 l'esemplare, facendo uno sconto del 25 0|0 per le richieste non inferiori alle 25 copie.

Onde poterci regolare nella tiratura, i compagni e gli amici che intendono provvederselo, favoriscano farci sapere il numero di copie che dobbiamo loro spedire ed anticiparcene l'importo, per poter far fronte alle spese della pubblicazione.

Se vi sarà un sopravanzo di danaro, ne faremo un'edizione anche in portoghese.

PER LA SCUOLA MODERNA

Dovendosi realizzare, fra qualche mese una *Kermesse* all'aperto, in uno dei pú bei giardini di S. Paulo, sono pervenute al Comitato le seguenti offerte:

Menotti Funaro, mezza quartola di eccellente vino italiano di propria importazione. — José Selles, di Rib. Preto, 26 copie del volume *Processo Longaretti* — José Basso, una cassa di finissimo liquore — Lega Vetrai di Agua Branca, 8 mappas, 6 tabelle per lettura, 101 volumi diversi, 82 quaderni per scrivere ed un pacco di carte geografiche senza distici. — Francesco Fiume, 14 volumi del «Secolo XIX», già posti in riffa, ma non reclamati dal vincitore.

ENTRATA

Riporto* . . 4:775$900

Rio — *Lista a carico del Sindacato dei lavoratori in «Pedreiras»*

Domingos Correia Machado 1$—Antonio Neves 1$—Domingos Teixeira 1$—Antonio Ferreira Reis 1$ Totale 4$000

São Paulo — *Lista a carico del sig. Ubaldo Ferrari*

U. Ferrari 3$—Sveno Ferrari 500 — Amorphio Ferrari 500 — Darvin Ferrari 500—Brasilino Italino Ferrari 1$—Feliciano Fernandez 2$—Florismina d'Almeida 1$ — Intenor de Almeida 1$—F. P. Pavia 1$—Ernesto Menato 1$ — Joaquim Figueiredo 1$—Maria Perolli 1$—Alexandre Costanço 500--U. Ubaldo 500 Um 1$000 Totale 15$000

Rio — *Lista a carico del sig. José Comesanha*

Adolfo Garcia 2$—Manuel Coutinho 2$—Vicente Carlos Romano 2$—A. Müller 3$ — Daniel Prol 3$ —Manuel Fernandez 2$—Francisco Iglesias 2$—Maximiano Macedo 2$ —M. Estremadura 5$—Antonio Cuquego 2$ - Antonio Lecce 1$000— João Conte 1$—Braz Bevilacqua 1$ — Rodolfo Angelo 1$ — Pellegrino Matarazzo 1$—Josè Fraga 2$ Totale 32$000

Sorocaba — *Lista a carico del sig. Olivio Catelli*

Olivio Catelli 2$—Teofilo Seccacin 1$—Giusti Giuseppe 1$—Egidio Previtacli 1$—Luigi Pertelli 1$ — Felicio Venturelli 1$— Romão Fimes 1$—Vittorio Pagni 1$—Dante Colò 1$—Demetrio Salvatori 1$ — Ermolao Del Cistia 1$ — Un ateo 1$—Cachi Zino 1$ Totale 14$000

Piracicaba — *Lista a carico del sig. Manuel Fernandez*

Manuel Fernandez Gomes 4$ — Sebastian Medino 2$—Erminio Sirado 1$ — Felipe Dias Rubia 2$ — Manuel Sabio 1$—Marianno Pellegrino 2$ — Antonio Garrones 2$ — José Gimenez 1$ — Juan Lopez 4$ —Antonio Viso 2$—Miguel Garcia 1$ — Manuel Fernandes 1$ — José Lopez 1$ — Geronimo Supriano 1$ — Pasqual Guarini 2$ — Giuseppe Guerini 2$ — José Alemanes 1$ —Para el retrato que mandaram a José Alemanes 2$ (descontando el giro 900) Totale 31$100

Rio — Manuel Herculano dos Santos. . . . . 2$000

S. Paulo — Francesco Fiume (dalla riffa del Secolo XIX) . . . 50$000

A. Campagnoli (*Dictionnaire La Châtre,* seconda prestazione) . . 10$000

Rib. Preto — José Selles . . . . 1$000

Campinas — Lazaro Rozales . . . 3$000

Monte Azul — *Dista a carica del sig. Siste Eurico*

Sisto Eurico 10$—F. Pace 5$—Vittorio Chiavenato 5$ — Generoso Salvinte 5$ — Domingos Clone 5$ José Pardi 2$—Hugo Kohlmann 2$ — João Rossetti 2$—Joaquim Matheus 2$—Luiz Henrique 2$—Giovanni Bono 2$—Baptista Veronese 2$—Pedro Polizio 5$—A. Galosso 2$—José Rennes 2$—Antonio Dorsa 5$ — Giacomo Pilloni 2$ — José Clone 2$—Antonio Sgaugerle 10$ Dr. Cicero de Moraes 5$—Pasqualino Sorti 500 — Luiz Tarrazo 500 (Meno 2$ di spese postali) Totale 76$000

Totale . . 5:014$000

* Vedi N. 254